

# LITURGIA

«CULMEN ET FONDS»



Settembre 2009 - Anno 2 n. 3

**Il mistero della Chiesa  
nel tempo ordinario**

**I**l tempo ‘per annum’, che intercorre tra la Pentecoste e l’Avvento, non celebra in modo specifico particolari misteri, ma offre il mistero pasquale nel suo aspetto globale e ordinario. Tuttavia questo tempo presenta una sintonia spontanea col mistero della Chiesa, che uscita dalla Pentecoste, cammina nel tempo nell’attesa della manifestazione gloriosa del Signore. Possiamo infatti osservare che nell’ultimo bimestre emergono tre grandi solennità, tra loro connesse, a spiccato carattere ecclesiologico. Celebrano il *Mistero della Chiesa* considerandolo nei tre fondamentali stati in cui essa vive:

1. La solennità della *Dedicazione*: la Chiesa nel suo pellegrinaggio terreno.
2. La solennità di *Tutti i Santi*: la Chiesa già partecipe della visione di Dio.
3. La commemorazione di tutti i *Fedeli Defunti*: la Chiesa nello stato di purificazione.

*“Fino a che il Signore non verrà nella sua gloria e tutti gli Angeli con Lui (Mt 25, 31) e, distrutta la morte, non gli saranno sottomesse tutte le cose (I Cor 15, 26-27), alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri, passati da questa vita, stanno purificandosi, e altri godono della gloria contemplando “chiaramente Dio uno e trino qual è”; tutti però, sebbene in grado e modo diverso, comunichiamo nella stessa carità di Dio... Tutti infatti quelli che sono di Cristo... formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti a Lui...” (Lumen gentium n. 49).*

La loro singolare posizione verso il termine dell’anno liturgico, quando anche la stagione autunnale annunzia la transitorietà di tutte le cose e si delinea il compimento finale della storia e del cosmo nell’attesa della seconda venuta Signore nella gloria, è spiegata con magistrale eloquenza da Sant’Agostino, che afferma: *“Noi stessi siamo casa di Dio. Veniamo costruiti in questo mondo e saremo dedicati solennemente alla fine dei secoli...La casa, o meglio la costruzione richiede fatica. La dedicazione, invece, avviene nella gioia”* (cf. Comune della Dedicazione, Uff. di lett., 2° lett. alternativa).

È necessario però che tali feste vengano colte nel loro insieme, come tasselli di un unico mosaico che delinea l’unico Mistero della Chiesa. È l’unico popolo di Dio che in alcuni suoi membri cammina ancora nel tempo, in altri contempla già la visione della gloria, e in altri infine attende nell’ultima purificazione. È evidente che l’intero mistero della Chiesa è sotteso in ognuna delle tre solennità, ma al contempo ciascuna ne specifica un aspetto proprio. - Questa è una regola costante in ogni solennità liturgica. - Così, mediante le tre solennità, il

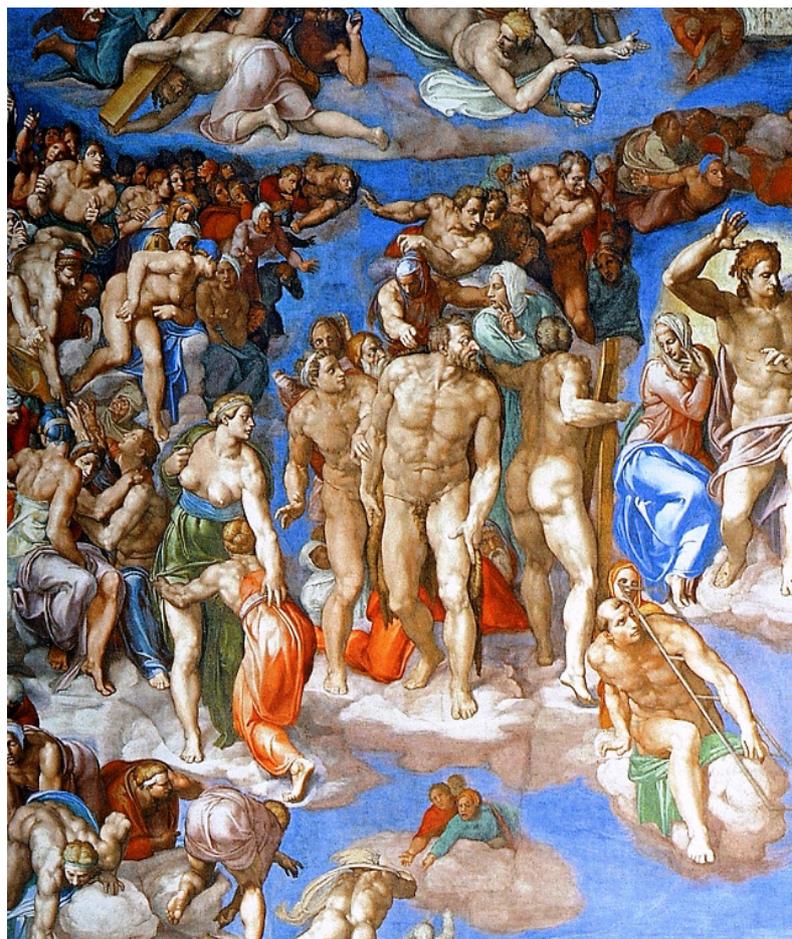
popolo di Dio riceve annualmente un annunzio completo dell’intero mistero della Chiesa; una catechesi tanto efficace come solo la celebrazione delle feste liturgiche può realizzare nel ritorno ciclico dell’Anno Liturgico. Feste nelle quali il mistero contemplato viene pure realizzato sotto il velo dei segni sacramentali.

## 1. LA DEDICAZIONE DELLA CHIESA

Da antica tradizione la Chiesa celebra annualmente la solennità della Dedicazione delle chiese consacrate nel giorno anniversario - se conosciuto - oppure in un giorno comune indicato dal calendario liturgico.

Il tema immediato della solennità è costituito dal tempio, dal ricordo della sua Dedicazione e lo sguardo dei fedeli si rivolge all’edificio sacro, che costituisce con fierezza motivo di tanta compiacenza e gratitudine. Tuttavia è spontaneo che in tale giorno si passi dal *segno* materiale

# IL MISTERO D che cammina nel tem della morte e contemp



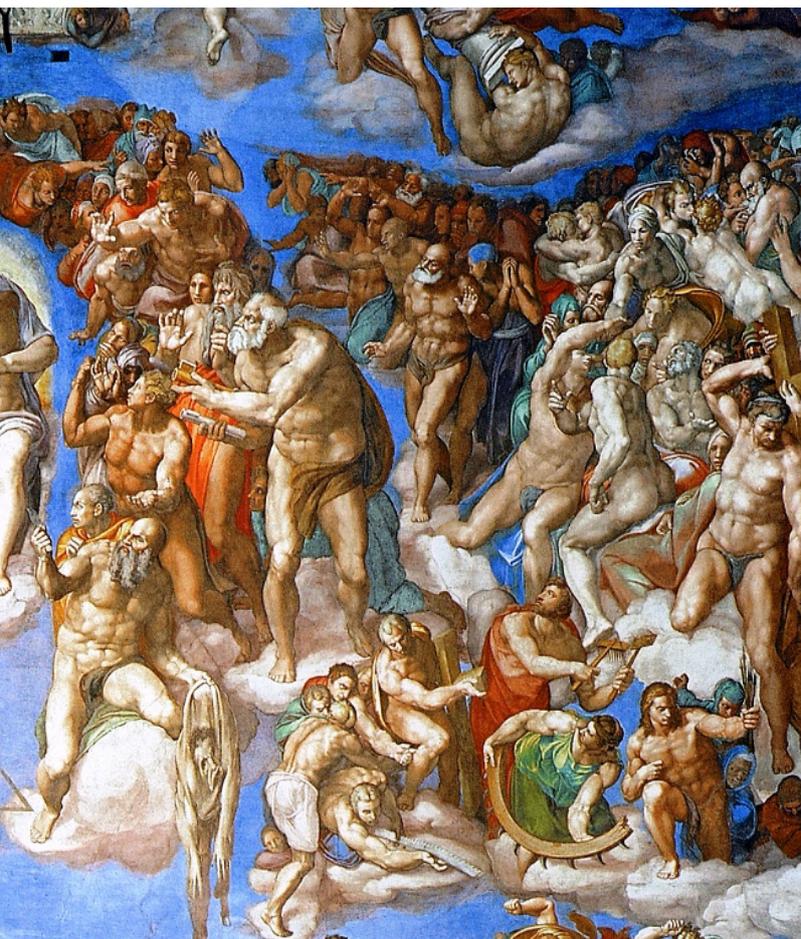
del tempio al *mistero* soprannaturale che esso significa. È questa la pedagogia della Liturgia che innalza le nostre menti, mediante segni visibili, alle realtà spirituali. Con tale metodo opera lo stesso rito romano della Dedicazione, che richiama il modello dell'Iniziazione cristiana: come il cristiano, *pietra viva* del tempio di Dio, viene edificato dai tre sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia, così, in immagine simbolica, la chiesa-edificio viene dedicata con riti analoghi, che ne richiamano il mistero: l'aspersione con l'acqua benedetta, l'unzione con l'olio del Crisma, il Sacrificio eucaristico. In tal modo l'edificio sacro diventa simbolo eloquente del mistero della Chiesa, tempio vivo di Dio. Anche le dodici croci *consacratorie*, segnate sulle pareti, in questo giorno anniversario vengono evidenziate con l'accensione dei ceri sottostanti. Esse richiamano il mistero della Chiesa cattolica e apostolica. Il numero dodici è il segno dell'universalità e il richiamo

ai *dodici Apostoli dell'Agnello* (Ap 21, 14). Le reliquie dei Martiri o dei Santi, deposte sotto l'altare il giorno stesso della Dedicazione, proclamano che la Chiesa è Madre dei Santi. Ecco allora che dai segni liturgici si è condotti al mistero globale della Chiesa *una, santa cattolica ed apostolica*. Ma poiché il tema della festa è un evento contingente, visibile e storico, quale l'edificazione del tempio intorno al quale nasce cresce e cammina la Chiesa locale, si è portati a considerare con maggior attenzione proprio quella parte della Chiesa che chiamiamo *peregrinante*, la Chiesa che cammina nel tempo, che annunzia e prega, che lotta e soffre tra *le tribolazioni del mondo e le consolazioni di Dio*. È questa fase terrena della vita della Chiesa che viene ad emergere in primo piano nella solennità della Dedicazione. Infatti il tempio è una realtà di quaggiù. Lassù non vi sarà più tempio, come afferma la visione in Apocalisse 21, 22: "*Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio*". Il tempio ci è qui necessario come mediazione verso ciò che non vediamo e stimolo verso ciò che ancora speriamo. La fisicità dei mezzi, i colori dei simboli, i materiali e le forme dell'arte danno alla solennità il sapore della terra e la composizione geniale del segno visibile col mistero invisibile diventa la fisionomia propria di questo giorno. Ma il tempio, per quanto splendido e maestoso, è segnato dalla corruttibilità e la sua ammirazione è velata dalla transitorietà, *poiché passa la scena di questo mondo*. Il Signore stesso lo annunciò ai suoi discepoli che ammiravano il tempio e *le belle pietre e i doni votivi che lo adornavano*: "...non resterà pietra su pietra, che non venga distrutta" (Lc 21,5-5). Ecco allora che il tema della festa viene bene espresso dal Concilio Vaticano II: "...*la Chiesa peregrinante, nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo, e vive tra le creature, le quali sono in gemito e nel travaglio del parto fino ad ora e aspettano la manifestazione dei figli di Dio* (Rom 8, 19-22)" (Lumen Gentium n. 48).

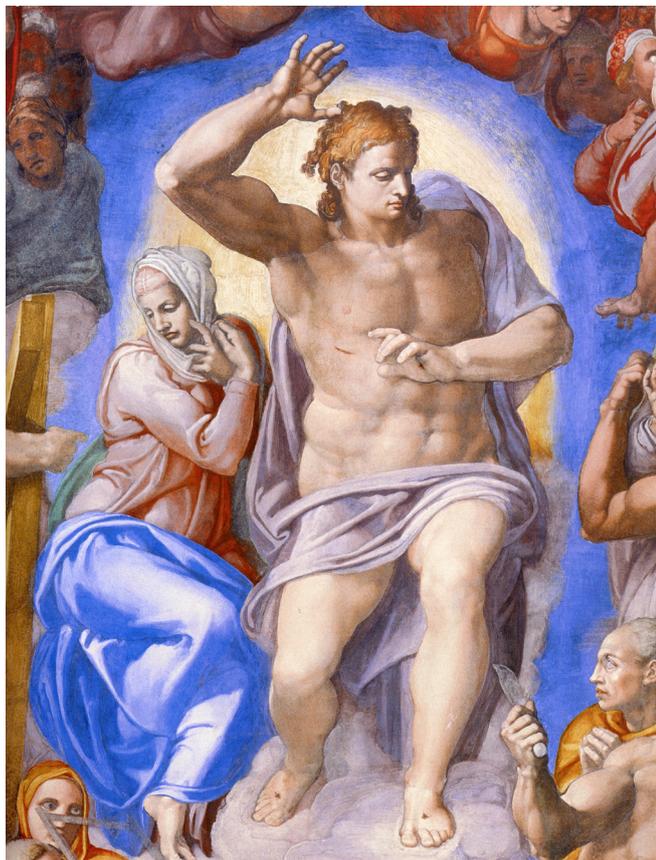
# ELLA CHIESA

## po, si purifica al di là

## pla beata nella gloria



Occorre però osservare che, di fatto, la solennità della Dedicazione non è adeguatamente percepita dal popolo di Dio, sia perché la si celebra in un giorno feriale con pochi fedeli, sia perché il suo trasferimento alla domenica non è sempre possibile ed è comunque facoltativo. Pochi conoscono questa festa e possiamo dire che la sua incidenza pastorale è quasi nulla. Come allora si possono realizzare le parole di S. Agostino: "*La dedicazione della casa di preghiera è la festa*



della nostra comunità”, se non si può radunare convenientemente la comunità cristiana in un giorno festivo? Anche nelle molteplici feste di Dedicazioni previste dal calendario liturgico (es. le Dedicazioni delle basiliche romane e quella della Cattedrale), oltre alla ferialità dei giorni in cui normalmente ricorrono, si tende prevalentemente a commentare la storia di questi importanti templi, più che esporre il mistero della Chiesa in quanto tale. Si potrebbe quindi auspicare la fissazione della solennità della Dedicazione in una domenica precisa dell’Anno liturgico (es. una domenica di ottobre), nella quale l’intero popolo cristiano possa celebrare con esultanza ed efficacia il mistero globale della Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Pur continuando a celebrare in ogni chiesa consacrata l’Anniversario della sua Dedicazione nella data reale (se si conosce) in cui avvenne, tuttavia una solennità della Chiesa, comune a tutti, nel giorno domenicale e con ritorno ciclico nell’Anno Liturgico, sarebbe quanto mai conveniente per l’edificazione dell’intero popolo Dio. Dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, che ha trattato in modo eminente e primario la dottrina ecclesiologicala, tanto da poter essere definito ‘il Concilio della Chiesa’, e, nella luce mirabile della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, ecco una solennità, che immetterebbe nel tessuto vivo del popolo il mistero della Chiesa, ne esplicherebbe la necessaria catechesi e ne stimolerebbe

una annuale verifica di comunione con essa. Oggi si richiede con urgenza un nuovo e forte annuncio di tale mistero per non indulgere ulteriormente ad una vita cristiana nella quale la coscienza di appartenere alla Chiesa e l’impegno a vivere in comunione con essa sono vacillanti. Ritorna opportuno e attuale l’antico assioma di San Cipriano: “*Non può aver Dio per Padre, che non ha la Chiesa per Madre*”. Nell’origine e nello sviluppo successivo di importanti feste e solennità un processo di questo tipo si è verificato spesso nella storia della Liturgia: dalla festa anniversaria della Dedicazione di un tempio si sviluppa la festa del mistero o del santo che quel tempio intendeva celebrare (Cf RIGHETTI). Ne è esempio, fra gli altri, la solennità di *Tutti i Santi*, la cui origine risale alla Dedicazione del Pantheon in Roma (13 maggio 609). Tale solennità non sarebbe certamente una ‘festa di idea’, in quanto celebrerebbe in modo più solenne e specifico l’evento stesso della Chiesa, qui convocata e operante. E come i diversi aspetti dell’unico Mistero pasquale hanno potuto generare feste distinte (Natale, Ascensione, Pentecoste), pur essendo tale mistero già contenuto tutto intero in ogni domenica, così è del mistero della Chiesa che, celebrato ogni domenica, può trovare più esplicita e solenne celebrazione in una particolare solennità.

## 2. LA SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

La solennità di Tutti santi ci riconduce allo stadio definitivo e compiuto della vita della Chiesa. Non tanto i Santi nella loro singolarità oggi si contemplanò, ma “*la città del cielo, la santa Gerusalemme che è nostra madre, dove l’assemblea festosa dei nostri fratelli glorifica in eterno il tuo nome*” (prefazio). Oggi noi pellegrini sulla terra ci accostiamo “*al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all’adunanza festosa e all’assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell’aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele*” (Eb 12, 22-24). In questo giorno si comprende con particolare eloquenza come il Sacrificio incruento che si compie sugli altari della terra si unisca a quello che perennemente è offerto sull’altare del cielo: “*L’angelo si fermò all’altare, reggendo un incensiere d’oro. Gli furono dati molti profumi perché li offrì insieme con le preghiere di tutti i santi bruciandoli sull’altare d’oro, posto davanti al trono. E dalla mano dell’angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio, insieme con le preghiere dei santi*” (Ap 8, 3-4).

Oggi la Chiesa innalza lo sguardo e fissa il Cielo, anela al Paradiso e contempla quella meta, senza la quale tutto diventa assurdo nel cristianesimo e “*noi saremmo i più disgraziati di tutti gli uomini*” (1 Cor 15,19). Oggi le parole di Cristo “*che vale all’uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la sua anima*” (Mt 16,26) assumono una forza singolare, perché la luce della beatitudine celeste dirada il grigiore di una concezione materialistica della vita. Oggi il nostro cuore si solleva “*perché i Santi desiderano di averci con loro e i Giusti ci aspettano*” e “*mentre bramiamo di stare insieme a loro, stimoliamo nel nostro cuore l’aspirazione più intensa a dividerne la gloria*” (San Bernardo).

Il mistero di questa solennità ha nel nostro tempo un’urgenza particolare di essere annunziato e vissuto. Oggi infatti il Cielo sembra scomparso dall’orizzonte dell’uomo e Dio, rimosso dal diritto pubblico è relegato tuttalpiù nel privato. L’Europa vive una grande apostasia dalla fede e l’uomo vuole fondare la sua cultura e la società sul nulla. Infatti “*la creatura senza il Creatore svanisce*” (Vaticano II). Anche alla ragione, che nell’illuminismo fu proclamata ‘dea’ oggi non è più consentito di varcare i confini del visibile per cogliere l’invisibile. La crisi della metafisica la umilia e la costringe a servire alle sole scienze empiriche. Anche fra i cristiani si impone una riduzione

sociologica del Vangelo e una impostazione umanitaria-orizzontale dell’azione pastorale. L’attesa escatologica del Regno e la considerazione dei “novissimi” nella predicazione e nella catechesi non sembra aver sufficiente credito e adeguato approfondimento. In questo contesto la solennità di Tutti i Santi non può assolutamente essere sottovalutata, ma deve essere riproposta con la massima forza ed efficacia.

A questo proposito si deve purtroppo osservare che la solennità nella sua concreta celebrazione è di fatto compromessa dalla anticipazione indebita del giorno successivo, che commemora tutti i Fedeli Defunti. È noto il costume molto diffuso che la Messa principale di Tutti i Santi sia celebrata dai Vescovi e dai Parroci nei cimiteri. È vero che si celebra la Messa di Tutti i Santi con orazioni, letture e colore proprio, tuttavia l’ambiente del cimitero, la prossimità con le tombe, il tema di parte dell’omelia, l’eventuale breve rito di suffragio al termine della Messa portano i fedeli a non cogliere il mistero di Ognissanti e a concentrarsi esclusivamente sulla commemorazione dei Defunti. Inoltre la grande massa di gente che in questo giorno accorre ai cimiteri porta ad una riduzione anche della visione cristiana della morte, abbassando la celebrazione ad un livello umanitario da tutti condiviso. Così la solennità di Tutti i Santi perde, almeno nella celebrazione col popolo, la sua identità e il messaggio fondamentale della sua liturgia svanisce.

È allora necessario salvare questo importante giorno liturgico: esso deve poter comunicare con chiarezza e con frutto spirituale al popolo di Dio l’integrità del mistero che reca. Per realizzare questa operazione occorre che i Vescovi e i Parroci non celebrino la Messa nei cimiteri, ma nelle Cattedrali e nelle chiese parrocchiali. Questa solennità deve essere celebrata con grande dignità, con tutto lo spessore pasquale che essa comporta, ben distinta dal clima penitenziale proprio del giorno successivo (2 novembre), dedicando totalmente l’omelia al mistero del giorno e riempiendo un vuoto dottrinale alquanto diffuso. Ma non sarà possibile ad un parroco correggere questo costume, finché i fedeli vedranno che nei cimiteri delle città vescovili



Immagini: Michelangelo, **Giudizio Universale, Cappella Sistina**, sec. XVI. Pag. 2-3: Cristo e il corteo dei Santi. Pag. 4-5: Il Giudice divino e la Risurrezione dei Morti.

i Vescovi celebrano solennemente la Messa nel giorno stesso di Ognissanti. Infatti nei tentativi qua e là compiuti, i parroci sono accusati di fare scelte personali, che non sembrano essere condivise dai Pastori della Chiesa.

Certo non si devono privare i cimiteri di una presenza orante della Chiesa in questo giorno di grande afflusso di popolo, ma la tradizione liturgica ci offrirebbe il modo corretto. Infatti dopo i secondi Vespri si raggiungeva il cimitero per un atto di suffragio e un intervento omiletico. Si trattava della originale celebrazione-ponte, che, verso il tramonto, collegava il giorno solenne di Tutti i Santi con quello penitenziale dei Fedeli Defunti. Il genio singolare che unisce in immediata successione i due giorni liturgici viene espresso con ulteriore incisività in questo rito-ponte. Questa modalità consente di non privare il popolo cristiano della ricchezza e della espressione completa della liturgia di Tutti Santi e al contempo di non dare indebitamente alla grande folla 'sincretista' il rito più impegnativo della fede, per privilegiare un forte annunzio che illumini il mistero della morte con l'annunzio cristiano della Pasqua.

### 3. LA COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

Quando l'Abate S. Odilone di Cluny (+ 1048) istituì la Commemorazione di Tutti i Fedeli defunti ebbe la geniale intuizione di scegliere come giorno liturgico proprio quello immediatamente successivo a Tutti i Santi (il 2 novembre). Così egli metteva in luce che la Chiesa che è nella purificazione ultraterrena è già Chiesa dei Santi e la sorte di quelle Anime è eternamente e irreversibilmente orientata alla gloria del paradiso. Si delinea così in questa terza festa ecclesiologica il mistero della Chiesa che, alle soglie della gloria, ormai nella sicurezza, compie l'ultima e definitiva purificazione prima di accedere alla visione beatifica ed eterna di Dio. Al contempo distinguendo il giorno dei Defunti da quello dei Santi, e assegnando ai due giorni due diversi caratteri di liturgia, si definisce con precisione il dogma della fede, che contempla l'Assemblea dei Santi nelle due distinte situazioni: quella del Cielo nella gloria (1 nov.) e quella del Purgatorio (2 nov.) nell'ultima purificazione per il compimento perfetto della Carità. È importante che questa meravigliosa tradizione non venga meno e che sia celebrata con quella precisa diversificazione, che i due giorni esigono, per non perdere il carattere specifico della loro identità dottrinale, liturgica e spirituale. Inoltre la Commemorazione di Tutti i Fedeli Defunti educa noi, pellegrini sulla terra, a quel rapporto di preghiera che è diverso da quello con i Santi del Cielo. Si tratta del Suffragio, in tutte quelle forme

previste dalla Chiesa, che suscita in noi quella carità verso i Fedeli Defunti che già ogni giorno è esercitata dalla Chiesa nell'offerta del Sacrificio eucaristico. Mentre la liturgia di Tutti i Santi si ispira senza alcuna ombra alla luce immortale della Pasqua, che riveste pienamente i Beati e l'Assemblea terrena è elevata alla contemplazione della liturgia celeste; quella dei Fedeli Defunti è in continuità con la liturgia esequiale della terra, prolungandone il clima penitenziale ed estendendone l'invocazione di suffragio. L'osservazione potrebbe aprire una doverosa riflessione su certe celebrazioni esequiali che tendono a spogliarsi di ogni aspetto penitenziale esibendo superficialmente una facile e inopportuna 'canonizzazione' del defunto.

Anche per la Commemorazione di Tutti i fedeli Defunti si deve purtroppo constatare una riduzione sul piano della celebrazione concreta. In realtà il giorno dei Morti è svuotato a causa della sua anticipazione nella celebrazione solenne nei cimiteri del giorno precedente. Così esso si riduce ad una appendice integrativa per un gruppo relativamente ristretto di fedeli. Per di più essendo giorno lavorativo e avendo celebrato il suffragio solenne nel giorno precedente di Tutti i Santi si tende a celebrare le messe dei morti come normali messe feriali, senza alcun rilievo di solennità. In tale situazione la Commemorazione di Tutti i Fedeli Defunti scompare dalla coscienza della maggior parte del popolo di Dio, che non partecipa a liturgie specifiche. Per questo, occorre 'salvare' questo importante giorno liturgico, sia evitando la sua anticipazione al 1 novembre, sia assicurando una celebrazione solenne della Messa principale del 2 novembre, in modo che la comunità cristiana senta il richiamo della solennità e l'assemblea liturgica sia il più possibile ampia e qualificata in tutte le sue componenti.

### CONCLUSIONE

Questa trilogia sulle feste ecclesiologiche ben concatenate e posizionate opportunamente verso il termine dell'Anno Liturgico, espone il potenziale liturgico di ricchezza dottrinale e spirituale in ordine al mistero della Chiesa in esse contenuto. Al contempo ne evidenzia i limiti nella concreta celebrazione pastorale. In tal modo si suscita una indispensabile riflessione e un confronto per evitare che tesori così preziosi e mezzi così efficaci di azione pastorale non rimangano depotenziati, privando il popolo di Dio dell'annunzio ciclico e incisivo di parti sostanziali del dogma della fede e di un più fruttuoso accesso sacramentale ai relativi Misteri.

# Pietre vive per un edificio spirituale

*Dall'omelia di papa Benedetto XVI per la consacrazione del nuovo altare della Cattedrale di Albano Laziale - 21 settembre 2008*

## IL CULTO DI CRISTO

«Ma quanto più grande, cari fratelli e sorelle, deve essere la nostra gioia sapendo che sull'altare, che ci accingiamo a consacrare, ogni giorno si offrirà il sacrificio di Cristo; su questo altare Egli continuerà ad immolarsi, nel sacramento dell'Eucaristia, per la salvezza nostra e del mondo intero. Nel Mistero eucaristico, che in ogni altare si rinnova, Gesù si fa realmente presente. La sua è una presenza dinamica, che ci afferra per farci suoi, per assimilarci a sé; ci attira con la forza del suo amore facendoci uscire da noi stessi per unirci a Lui, facendo di noi una cosa con Lui. La presenza reale di Cristo fa di ciascuno di noi la sua "casa", e tutti insieme formiamo la sua Chiesa, l'edificio spirituale di cui parla anche san Pietro. "Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio – scrive l'Apostolo -, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo" (1 Pt 2, 4-5). Quasi sviluppando questa bella metafora, sant'Agostino osserva che mediante la fede gli uomini sono come legni e pietre presi dai boschi e dai monti per la costruzione; mediante il battesimo, la catechesi e la predicazione vengono poi sgrossati, squadrati e levigati; ma risultano casa del Signore solo quando sono compaginati dalla carità.

## LA LITURGIA DELLA CARITÀ

Quando i credenti sono reciprocamente connessi secondo un determinato ordine, mutuamente e strettamente giustapposti e coesi, quando sono uniti insieme dalla carità diventano davvero casa di Dio che non teme di crollare (Cfr. Serm., 336).

È dunque l'amore di Cristo, la carità che "non avrà mai fine" (1 Cor 13,8), l'energia spirituale che unisce quanti



partecipano allo stesso sacrificio e si nutrono dell'unico Pane spezzato per la salvezza del mondo. È infatti possibile comunicare con il Signore, se non comunichiamo tra di noi? Come allora presentarci all'altare di Dio divisi, lontani gli uni dagli altri? Quest'altare, sul quale tra poco si rinnova il sacrificio del Signore, sia per voi, cari fratelli e sorelle, un costante invito all'amore; ad esso vi accosterete sempre con il cuore disposto ad accogliere l'amore di Cristo e a diffonderlo, a ricevere e a concedere il perdono (Mt 5,23-24).

## IL CIELO SULLA TERRA

Nella liturgia romana il sacerdote, compiuta l'offerta del pane e del vino, inchinato verso l'altare, prega sommessamente: "Umili e pentiti accogli, Signore: ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie dinanzi a te". Si prepara così ad entrare, con l'intera assemblea dei fedeli, nel cuore del mistero eucaristico, nel cuore di quella liturgia celeste a cui fa riferimento la seconda lettura, tratta dall'Apocalisse. San Giovanni presenta un angelo che offre "molti profumi insieme con le preghiere di tutti i santi bruciandoli sull'altare d'oro posto dinanzi al trono" di Dio (cfr Ap 8, 3). L'altare del sacrificio diventa, in un certo modo, il punto d'incontro fra Cielo e terra; il centro, potremmo dire, dell'unica Chiesa che è celeste ed al tempo stesso pellegrina sulla terra, dove, tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, i discepoli del Signore ne annunziano la passione e la morte fino al suo ritorno nella gloria (cfr Lumen gentium, 8). Anzi, ogni Celebrazione eucaristica anticipa già il trionfo di Cristo sul peccato e sul mondo, e mostra nel mistero il fulgore della Chiesa, "sposa immacolata dell'Agnello immacolato, Sposa che Cristo ha amato e per lei ha dato se stesso, al fine di renderla santa" (ibid. 6)».

# Il mistero del tempio

*L'edificio sacro come atto di culto, casa del Popolo di Dio e annuncio permanente del Vangelo*



**P**erché la chiesa è un dono grande? E perché è doveroso costruire edifici sacri e conservare il grande patrimonio artistico, storico, culturale e spirituale in essi contenuto? Una certa mentalità oggi tende a sminuire il senso delle chiese-edificio come espressioni del culto a Dio e - quando è necessario costruirle - si tende a produrre chiese minimali, povere e possibilmente 'nascoste' nel contesto urbanistico. Per di più si dice che Dio vuole i nostri cuori e non i templi, vuole che si aiutino i poveri piuttosto che spendere per i monumenti. Certo con questa mentalità un popolo non troverà entusiasmo ad avere una bella chiesa, né a conservarla e impreziosirla. Si tenderà invece a spogiarla, magari svendendo i suoi arredi, comunque a non apprezzarla, quasi fosse un 'peccato' possedere una gran bella chiesa. Succede in conseguenza che la comunità cristiana,

seppur inconsciamente, domandi all'ente pubblico la salvaguardia delle sue chiese ridotte alla sola realtà di beni storici e culturali, quasi rinnegando ciò che i padri fecero in passato e percorrendo sentieri ritenuti più 'evangelici', che si risolvono tuttavia in opere semplicemente sociologiche e umanitarie, non sufficientemente però impostate sulla dimensione ascendente e soprannaturale del mistero di Dio. Insomma la dimensione antropocentrica - oggi dominante - sembra togliere spessore alla dimensione teocentrica, che ispirò la costruzione delle chiese storiche. Per valutare la portata delle nostre chiese occorre, allora, considerare il valore che la chiesa rappresenta su diversi piani: nei riguardi di Dio, in relazione alla comunità cristiana e i singoli fedeli e in ordine all'evangelizzazione dell'ambiente.

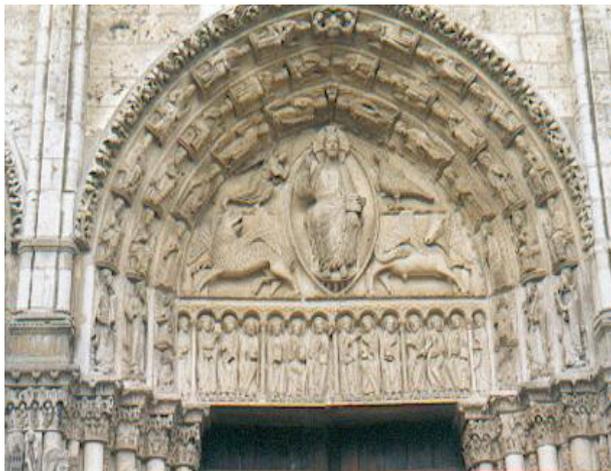


## 1. LA CHIESA È INNANZITUTTO UN SEGNO PERMANENTE DI CULTO A DIO

È questo un aspetto quasi estinto nella odierna mentalità. In realtà esso è il più nobile, il più antico e universale. Le religioni dei popoli edificano i templi fundamentalmente e primariamente per rendere culto alla divinità e per farne un dono esclusivo a Dio, rendendo sacro il tempio, ossia estraniandolo dall'uso degli uomini (profano). Dio stesso nelle disposizioni impartite a Mosé sul monte Sinai (Esodo cap.25-31), comanda la costruzione della

tenda sacra e poi quella del tempio di Gerusalemme a Salomone (1 Re 9, 25), come atto di culto visibile permanente alla sua maestà, segno materializzato e stabile, punto fisico di orientamento nella vita quotidiana del suo popolo. La *tenda* e poi il *tempio* in Gerusalemme richiamano la continua presenza di Dio in mezzo al popolo e il

popolo, anche in esilio, guarderà in direzione del tempio per la preghiera. L'uomo, che è fatto di anima e corpo e che conosce mediante i sensi corporei, non può esprimere compiutamente un culto pieno e gradito a Dio senza coinvolgere la sua corporeità. In un puro spiritualismo e in una assoluta interiorità non si può realizzare un atto di culto veramente umano e conforme alla nostra natura. Noi non possiamo assolutamente accedere a Dio se non attraverso la percezione delle cose sensibili: mediante esse la mente si eleva al Creatore. Sostenere un culto senza tempio e senza riti è esporsi ad una religiosità inautentica, precaria e difforme dalla reale struttura del nostro essere. Certo è vero anche che non possiamo delegare al tempio il nostro culto personale, ma il tempio stesso è al servizio di un culto interiore che la visione e la frequentazione del tempio deve sempre alimentare. Allora la costruzione di una chiesa è un atto di adorazione, di lode, di accoglienza di Dio nell'ambiente concreto in cui viviamo. Egli è al centro delle nostre case, emerge sovrano nelle nostre città e paesi, si impone ai nostri panorami, presiede nelle nostre piazze e segna gli snodi delle nostre vie. In questa luce si comprende come il criterio della sola funzionalità sia insufficiente per una chiesa, ma vi debbano invece concorrere altri criteri, quali la monumentalità, l'arte, la bellezza, l'armonia, il genio, ecc., che affermano la qualità



di un atto adorante e di un dono prezioso offerto al Signore. Il cuore dell'uomo di fede, sente e opera affinché Dio gradisca un edificio sacro splendido, per non presumere di accostarsi a Dio dando a Lui il mediocre, come Caino o lesinando nelle cose che riguardano Dio, come Giuda. Non è vero che Dio guarda solo al cuore, egli ha dimostrato nei miracoli del suo divin Figlio, di volere anche un corpo sano e l'offesa al creato visibile è offesa al Creatore invisibile. È quindi una questione di ordine altamente spirituale quella della

qualità dell'architettura, della scultura, della pittura, della letteratura e della musica sacra. Non possiamo ritenere estranea alla considerazione di Dio la qualità materiale delle nostre chiese. Non possiamo dire: A Dio tutto va bene! Perché in tal modo banalizzeremo Dio stesso, considerandolo una realtà fruibile al nostro egoismo e disponibile alla nostra grettezza di sentimento. Il comandamento, *Non no-*

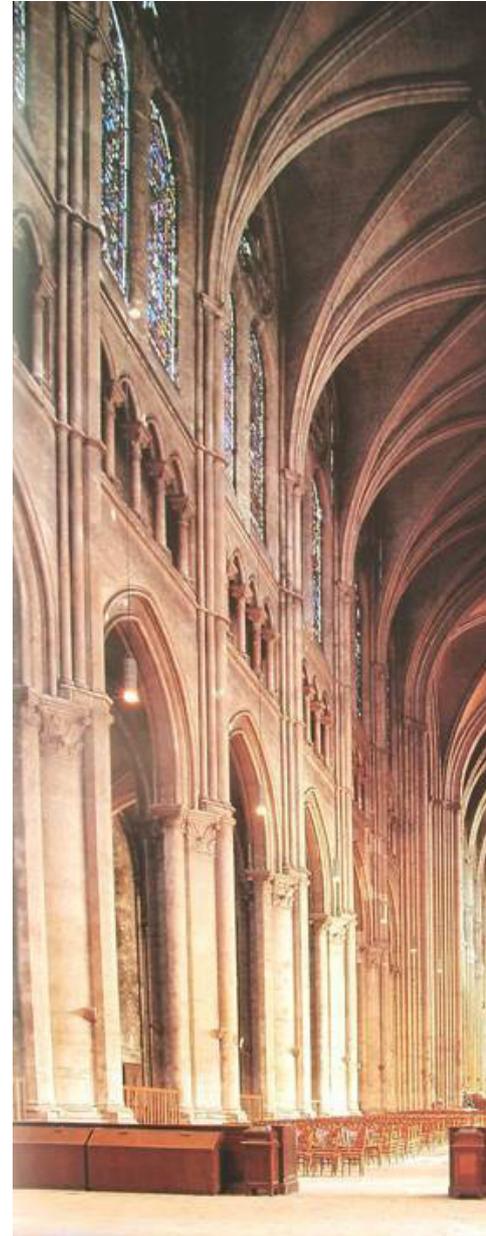
*minare invano il Nome del Signore Dio tuo*, significa non trattare Dio con sufficienza e banalità, sottomettendolo ai nostri ritmi e ai nostri gusti e pretendendo di soddisfarlo col minimo della nostra generosità. Ecco allora che non fu un limite quello dei nostri padri, che si espressero con cattedrali e basiliche di impareggiabile genio e di inestimabile valore: lo stile paleocristiano, il romanico, il gotico, il rinascimentale, il barocco, l'oriente e l'occidente con modulazioni infinite hanno proclamato la gloria di Dio e Dio ha accettato questo singolare canto di lode, che ci è stato trasmesso nella storia secolare della Chiesa. Se i Santi costituiscono le *pietre vive* per il *tempio eterno*, l'arte sacra di tutti i tempi rappresenta l'uso santo e la trasfigurazione della materia, che, visitata dal *genio dei santi*, viene a rispecchiare la città celeste, la santa Gerusalemme. Lì dove vivono i Santi, anche la materia del mondo che li circonda viene rielaborata da quel medesimo Spirito, che edifica l'interiorità del loro cuore. Non è assolutamente possibile separare ciò che Dio ha congiunto, non è possibile individuare la santità dell'anima se questa non modella il volto del corpo e la materia dell'universo, che in tal modo raggiunge la sua più alta finalità. Che la chiesa-edificio sia fundamentalmente l'espressione architettonica di un permanente atto di culto a Dio lo esprime bene anche la tradizione liturgica nel rito della Dedicazione, col quale

una nuova chiesa viene solennemente dedicata a Dio e quindi resa stabilmente luogo sacro, dove alberga perennemente la divina presenza. Nel rito l'offerta a Dio dell'edificio sacro è primaria rispetto alla consegna di esso alla comunità. Ora il Signore risponde a questo atto di culto con un dono, che nella nostra fede è unico e sorprendente. Infatti non solo Egli parla al suo popolo e lo santifica con la virtù che promana dai suoi sacramenti, ma Egli stesso in persona, il Figlio di Dio incarnato, dimora nelle nostre chiese con una presenza *vera reale e sostanziale* nel SS. Sacramento dell'Eucaristia. In nessun altro tempio, fuorché nelle chiese cattoliche, la presenza di Dio raggiunge una tale intensità. Egli veramente è con noi fino alla fine del mondo, anche col suo corpo fisico, ora glorificato, ma realissimo. Ecco perché è il tabernacolo il cuore pulsante della chiesa e la conservazione del SS. Sacramento, che scaturisce dalla celebrazione del divin Sacrificio ed è permanente nelle specie consacrate, è la finalità più alta e più nobile dei nostri edifici sacri. L'altare stesso, dopo la celebrazione sacrificale, in quanto simbolo, si scosta davanti alla realtà sacramentale di Colui che è personalmente "altare, sacerdote e sacrificio". La presenza eucaristica, infatti, assicura che la liturgia nelle nostre chiese sia sempre viva e operante. Mai nella storia mondiale delle religioni si ebbe una risposta tanto misteriosa e generosa, totale e impensabile da parte di Dio verso gli uomini, che gli offrivano i loro templi. La stessa presenza del Signore nel *Santo dei Santi* del tempio di Gerusalemme non era che una debole figura rispetto alla realtà dell'Eucaristia. Per questo la centralità del tabernacolo assume nel tempio cattolico una condizione assoluta e indubitabile, come coerente espressione del dogma della fede. I simboli sacri, per quanto grandi e importanti, devono cedere sempre il posto alla persona viva del Verbo Incarnato, che notte e giorno dimora nelle nostre chiese, come il *Dio con noi*. È questa dimensione culturale che fonda una proliferazione di chiese nelle città storiche cristiane, anche oltre il bisogno della comunità cristiana. La stessa

logica culturale presiede inoltre alla costruzione dei capitelli domestici, delle edicole lungo le vie e delle tante chiese votive disseminate nelle nostre campagne. A questa *visione culturale* si deve fare ritorno per poter comprendere fino in fondo la mentalità della Chiesa di tutti i tempi e lo spirito che guidava i nostri padri nella fede.

## 2. LA CHIESA È LA CASA DEL POPOLO DI DIO RADUNATO PER LA PREGHIERA

Certamente questo secondo scopo è altrettanto fondamentale. Ma la chiesa è casa del popolo di Dio, perché essa è prima di tutto casa di Dio, luogo della sua presenza. Infatti, lì dove c'è la SS. Trinità c'è la Chiesa: casa di Dio e casa del popolo di Dio, costituiscono un binomio indissolubile e interdipendente. Anzi, più che offrire noi una casa a Dio è Dio stesso che ci invita a stare nella sua casa. La chiesa quale casa della comunità cristiana è, tuttavia, una caratteristica nuova delle chiese cristiane rispetto ai templi pagani. Quelli ospitavano solo la statua della divinità, mentre il culto si svolgeva all'esterno col popolo che stava all'aperto. Con la liturgia cristiana il popolo entra nella



Regala un abbonamento a

### LITURGIA «CULMEN ET FONDS»

4 numeri annui - abbonamento ordinario 5 euro - sostenitore 10 euro abb. benemerito oltre 10 euro - sul conto corrente postale n. 92053032. Intestato ad ASSOCIAZIONE CULTURALE «AMICI DELLA LITURGIA», via Stoppani n. 3 - 38068 Rovereto (TN) - causale: abbonamento (usa il bollettino allegato alla Rivista).



chiesa e l'edificio sacro cristiano assume il nome stesso della assemblea convocata: la Chiesa. Infatti mai la Chiesa è tanto Chiesa quanto nel momento liturgico in cui si celebrano i santi Misteri. Per questo occorre che la chiesa-edificio abbia la necessaria funzionalità per lo svolgimento dei riti dell'intero Anno Liturgico e perché il popolo in essa radunato possa con frutto partecipare alla specificità delle azioni liturgiche. È necessario tuttavia osservare che nella chiesa non si svolge ogni genere di attività ecclesiale, ma soltanto quella più nobile e più alta, la celebrazione della Liturgia. Altre strutture devono servire la comunità cristiana per le diverse opere di catechesi, apostolato, socializ-

zazione, culturali, educative, ecc. L'oratorio e la casa sociale coadiuvano necessariamente la chiesa. La chiesa insomma non deve diventare una sala polivalente per ogni genere di attività ecclesiali. Essa ha un preciso carattere sacro e la presenza di Dio e il clima della preghiera devono regnare sovrani, consentendo che il silenzio assicuri quell'incontro spirituale che è tanto indispensabile anche ai singoli fedeli.

---

Le immagini di questo articolo (pag. 8-11) si riferiscono alla celebre **Cattedrale di Chartes** (Francia). Distrutta da un incendio, la Cattedrale venne ricostruita completamente dagli abitanti e dalle Confraternite del piccolo borgo di Chartes nel sec. XIII. L'interno custodisce il velo della Vergine. La reliquia venne offerta alla Cattedrale da Carlo il Calvo, imperatore del Sacro Romano Impero nel 876. Durante l'incendio del 1194, si credette che il velo fosse andato perduto ma fu ritrovato intatto. Questo miracolo spiega l'entusiasmo e la rapidità con cui la Cattedrale venne ricostruita.

### 3. LA CHIESA È UN ANNUNZIO PERMANENTE DEL VANGELO

Si immagini l'impressione che i milioni di turisti di tutto il mondo ricevono nella visita al patrimonio artistico delle cattedrali europee e anche delle nostre infinite e belle chiese dei nostri paesi e città. Il richiamo eloquente dell'arte sacra in tutte le sue svariate forme trasmette il messaggio cristiano anche ai popoli non cristiani. Quanti seguaci di altre religioni osservano ammirati la cappella Sistina e le basiliche romane. Ma anche quanti cristiani, lontani dalla fede, vengono richiamati agli antichi valori di fede della loro infanzia dal linguaggio, mai spento degli edifici sacri. Qualcuno si convertì ascoltando un concerto d'organo. Altri sono colpiti dalle austere e mistiche celebrazioni dei nostri Monasteri. Altri ancora si debbono comunque incontrare con l'enorme produzione artistica dei secoli cristiani per motivi di studio e di lavoro. I geni e i ricercatori rimangono stupiti dalla ricchezza e profondità delle espressioni dell'arte sacra cristiana. Veramente l'antico assioma della *biblia pauperum*, è una lezione permanente sempre vigile nell'urbanistica delle nostre città e nel mosaico sorprendente e complesso dei segni della fede, diffusi capillarmente in ogni anfratto dei nostri abitati. L'evangelizzazione e il mandato missionario ricevuto dal Signore si esercita con una efficacia del tutto straordinaria proprio con la rete degli edifici sacri e il linguaggio visivo degli artisti cristiani. Quanto è invece fredda la città secolarizzata, standardizzata, triste, monotona, senza un senso, priva di arte, di musica, di semplicità e calore, ridotta a economia e assillata dalla produzione e per questo travolta dall'assordante ritmo di un vortice livellatore e sterile che porta alla disperazione. Si comprende allora il valore delle nostre belle chiese storiche: di alto profilo artistico, maestose nella loro monumentalità, solenni nelle loro linee, preziose nei loro ornamenti, voce dei padri che noi figli accogliamo con gratitudine nell'unica fede, che ci unisce con le passate generazioni. Queste nostre chiese sono il luogo dove Dio ci scolpisce come *pietre vive* per l'edificio eterno del suo Regno. Qui la *grande speranza* riempie il vuoto delle piccole speranze e il nostro spirito mette le ali dell'eternità.

#### **Liturgia "culmen et fons"**

Editrice ASSOCIAZIONE CULTURALE AMICI DELLA LITURGIA - via Stoppani n. 3 Rovereto - Registrazione Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008 - Indirizzo della Redazione: via Stoppani 3, 38068 Rovereto (Provincia di Trento) - Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

# Antonio Rosmini:

## La liturgia nella riforma della Chiesa

*Dall'omelia pronunciata nella Chiesa Arcipretale di S. Maria del Carmine in Rovereto per la festa liturgica del Beato (1 luglio 2009)*

Normalmente il beato Antonio Rosmini lo si iscrive negli uomini di pensiero e lo si cita nelle solenni accademie degli intellettuali e per Lui si indicono convegni, si scrivono articoli e di Lui si tratta negli ambienti elevati della cultura. Ma Antonio Rosmini è anche e soprattutto un Beato e come tale diventa amico di tutto il popolo di Dio e luminoso esempio di vita cristiana e intercessore presso il trono di Dio. Egli gode quella beata visione che nell'oscurità della fede aveva presagito nelle sue ultime parole: "Adorare, tacere, godere". Nel *mare magnum* della sua dottrina cogliamo oggi un piccolo ritaglio a riguardo della Liturgia, considerata come anticipazione delle affermazioni e delle scelte che saranno successivamente fatte dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Vi è un singolare intuito profetico nelle analisi e nelle conseguenti proposte del pensiero rosminiano con ciò di fatto fu deliberato nella grande riforma liturgica del Vaticano II.

### 1. IL PRIMATO DELLA LITURGIA

Rosmini pone al primo posto nel suo libro *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* la questione liturgica. La separazione tra clero e popolo nel culto pubblico è infatti la prima delle piaghe della santa Chiesa. Ciò anticipa l'impostazione del Vaticano II, che inizia col trattare la Liturgia e promulga come suo primo decreto proprio la Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*. Il Papa Paolo VI evidenzierà questo fatto affermando che Dio è al primo posto e prima di ogni altra delibera deve essere dato il primato al culto di Dio. Tutto il resto dipenderà da questo primato: la situazione della liturgia prima piaga da risanare in Rosmini; la liturgia primo intervento nel quadro della riforma della Chiesa nel Vaticano II. E il Papa Benedetto XVI ribadirà questo primato quando affermerà che *la crisi della Chiesa consiste nel crollo della Liturgia*. In tal modo essa è di nuovo posta al vertice per un'opera di sanazione e di promozione dell'intera vita della Chiesa.

### 2. LA LITURGIA È IL CULMINE E LA FONTE DELLA VITA DELLA CHIESA

Rosmini proclama il primato della Liturgia nella vita della Chiesa e nelle sue attività fondamentali. Egli afferma l'eminenza del Sacramento sulla stessa Dottrina e sulla Morale. In altri termini egli riconosce che l'annuncio evangelico non potrebbe essere compreso dai popoli, né la norma morale della legge evangelica essere vissuta se il Sacramento non abilita l'uomo peccatore a comprendere il *pensiero di Cristo* e a vivere la *nuova legge dello Spirito*. È il culto nuovo, che consente all'opera degli Apostoli di trasformare le genti. Ed è quindi il Sacramento che ricrea le facoltà dell'uomo decaduto e lo eleva alla comprensione di una dottrina soprannaturale e di una morale impossibile alle sole forze della natura. In tal modo si vede con chiarezza come il Rosmini anticipi quello che è il cuore della Costituzione liturgica del Vaticano II, che afferma che la Liturgia è il *culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù* (SC 10). La Liturgia quindi in Rosmini e poi nel Vaticano II non ha solo un primato logico nella trattazione, ma ha un primato esistenziale, che innerva necessariamente e permanentemente tutti gli aspetti della vita ecclesiale.

### 3. ELEVARE IL POPOLO ALLA LITURGIA: VERSO UNA PIENA PARTECIPAZIONE

Rosmini tuttavia prende atto della liturgia del suo tempo e considera lo stato di estraneità del popolo dal culto pubblico. Il clero e il popolo si trovano divisi e privi di una adeguata comunicazione nella celebrazione del culto pubblico. Egli descrive la liturgia come una grande scena che i fedeli osservano dall'esterno, non avendo gli strumenti e la possibilità di un intervento diretto in essa. Si tratta di una partecipazione vera del popolo, ma *esterna e delegata*. Ciò a causa della lingua latina incomprensibile e della mancanza secolare di forma-

zione liturgica. Egli quindi auspica una partecipazione più *diretta e interna* del popolo, alla quale ha diritto per il battesimo e per la confermazione, che implicano l'esercizio del sacerdozio regale in tutti i fedeli che si uniscono consapevolmente al divin Sacrificio. È evidente l'asserto conciliare della *partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa*, in modo che *i fedeli conformino la loro mente alle parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano* (SC 11). La dimensione pastorale è nella riforma del Concilio Vaticano II l'elemento determinante e primario. Si tratta di introdurre i fedeli ad una partecipazione *interna e diretta* agli atti liturgici. Occorre elevare il popolo alla Liturgia e portare la Liturgia al popolo.

#### 4. UNA LINGUA COMPRESIBILE E UNA CATECHESI MISTAGOGICA

Infine Rosmini analizza le cause di questa estraneità liturgica e le individua in due situazioni: l'incomprensibilità della lingua latina e la mancanza di adeguata catechesi. Con le invasioni barbariche la nobile lingua dell'Impero Romano non è più la lingua dei popoli. Da allora la Liturgia inizia un cammino di estraneità e la partecipazione del popolo – sempre sostanzialmente presente e mai totalmente compromessa – è tuttavia incrinata in ordine alla fruttuosità piena della Liturgia. Anche il clero, chiamato ad introdurre i fedeli nei Misteri si trova in uno stato di impreparazione che lo rende inabile ad offrire un'adeguata formazione ai popoli. Si tratta allora di prospettare una risoluzione. Rosmini esclude in modo assoluto il ricorso nella liturgia alle lingue parlate e afferma che in tal caso il rimedio sarebbe peggiore del male. Egli celebra una ispirata difesa della lingua latina, in fedeltà alle disposizioni disciplinari della Chiesa del tempo. Tuttavia non rinuncia a proporre delle soluzioni: la maggior conoscenza del latino nella società; la traduzione dei riti e l'uso di appositi sussidi per i fedeli; una miglior catechesi liturgica, ispirata alla antica scola dei Padri della Chiesa. Si può così osservare che il Vaticano II su questo punto supera decisamente il Rosmini e, attingendo alle grandi svolte del passato – dalle lingue semite al greco; dal greco al latino; dalle tre lingue classiche (ebraico, greco, latino) allo slavo con i santi Cirillo e Metodio - ammette le lingue parlate nella liturgia. Occorre però osservare che la sostanziale conservazione del latino, che il Rosmini ha celebrato, perdura anche nel Vaticano II, che, riaffermato il latino come lingua universale della Chiesa occidentale per le edizioni tipiche dei suoi documenti, deve rimanere la lingua della sua liturgia e talune parti, soprattutto del canto sacro, devono essere conservate e promosse nella



Nell'immagine: **Beato Antonio Rosmini**. Particolare del affresco di un'edicola votiva risalente alla prima metà del secolo scorso situata presso il quartiere S. Giorgio di Rovereto (Prov. di Trento)

pratica liturgica del popolo cristiano. Dimenticare questo secondo aspetto in nome di un uso totale ed esclusivo delle lingue volgari è compromettere il pensiero della Chiesa e l'impostazione della stessa riforma liturgica del Vaticano II.

#### 4. UN PROFETA UMILE E FEDELE

Il beato Antonio Rosmini fu veramente un profeta, ossia il suo pensiero fu guidato dallo Spirito Santo in modo da anticipare quello che il medesimo Spirito avrebbe suggerito alla Chiesa nel concilio Vaticano II. Ma quale fu il prezzo e la condizione della sua profezia? Perché il suo insegnamento portò frutto ed ha oggi ampio e solenne riconoscimento nella Chiesa? Non vi furono altri grandi uomini e pensatori che espressero tale auspicio e affermarono ipotesi importanti? Il segreto di Rosmini fu l'essere e il mantenersi fedelissimo alla Santa Sede. Una fedeltà eroica, proprio quando da quella Sede vennero le incomprensioni e l'emarginazione. Questa è la virtù dei Santi: individuare in quella Sede, al di là dell'infermità delle stesse persone che la presiedono, la presenza permanente dello Spirito Santo e la custodia infallibile e indefettibile del pensiero di Cristo. La grandezza del Rosmini fu l'umiltà eroica di piegare il suo grande genio per passare come l'infimo dei fedeli attraverso la porta stretta dell'obbedienza e della paziente attesa. Proprio come afferma il salmo responsoriale della Messa del Beato: "*È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore*" (Lm 3,26).

# La musica sacra nel Vaticano II

*Oggi occorre ritornare alle sorgenti autentiche della riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II. Si devono però superare molti pregiudizi, invalsi negli anni postconciliari e oggi ancora persistenti, che hanno oscurato i principi basilari sui quali l'edificio liturgico rinnovato doveva poggiare.*



**S**u interpretazioni riduttive si è sviluppata una pastorale liturgica mancante e difforme da ciò che il Vaticano II intendeva promuovere. Anche il settore della musica sacra è certamente segnato dai danni di una scorretta e parziale applicazione dei principi ispiratori. Per questo è necessario ritornare a rileggere le inequivocabili indicazioni della Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*:

n. 116: *La Chiesa riconosce il **canto gregoriano** come canto proprio della liturgia romana: perciò, nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli sia riservato il posto principale.*

*Gli altri generi di Musica sacra, e specialmente la **polifonia**, non si escludono affatto dalla celebrazione dei divini Uffici, purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica, a norma dell'art. 30.*

n. 117: *Si conduca a termine **l'edizione tipica dei libri di canto gregoriano**; anzi, si prepari un'edizione più critica dei libri già editi dopo la riforma di san Pio X. Conviene inoltre che si prepari una edizione che contenga **melodie più semplici**, ad uso delle chiese minori.*

n.118: *Si promuova con impegno il **canto popolare religioso**, in modo che nei pii e sacri esercizi, come pure nelle stesse azioni liturgiche, secondo le norme e i precetti delle rubriche, possano risuonare le voci dei fedeli.*



Nell'arco degli anni post-conciliari possiamo osservare che, nel campo della musica e del canto sacro, si sono delineati due fenomeni ben definiti:

## I

È stato fatto e continua ancora uno sforzo notevole di creazione di canti in lingua parlata per l'uso liturgico. I vari repertori ne sono eloquente testimonianza. Tuttavia, dopo un primo inizio di fedele applicazione secondo i criteri liturgici e in comunione con la Chiesa, si è intrapresa la via di una creatività continua, talvolta eccessiva, senza più considerazione dei principi liturgici e della necessaria verifica e approvazione dell'autorità della Chiesa. In tal modo sembra che oggi chiunque possa comporre musica e testi per la liturgia e ogni comunità e gruppo esegue un ventaglio incontrollabile di canti, che, sia per la palese inabilità del testo o della musica o della loro funzione rituale, sia per la mancanza di un esplicito riconoscimento e assunzione da parte dell'autorità della Chiesa, non possono dirsi propriamente liturgici. Così le celebrazioni subiscono una

larga invasione quasi ovunque di testi e musiche di composizione privata, che non godono perciò della grazia specifica della liturgia e non possono quindi mirare pienamente *al fine della Musica sacra, che è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli* (SC 112).

Mentre l'eucologia, il lezionario e le sequenze rituali sono ancora fissate dalla Chiesa, i canti sono per lo più alla mercè di compositori, maestri di coro, gruppi o singoli fedeli committenti. In tal modo il settore del canto non soggiace più al controllo della Chiesa, né può dirsi espressione della sua preghiera, essendo ormai diventato appannaggio di una comunità o di una spiritualità sociologicamente più o meno estesa. In questo stato di cose i fedeli rischiano di non riconoscere più quali siano i canti liturgici, propri della Chiesa, ed essere, in questo settore,



travolti dai gusti e dai contenuti di alcuni, di quelli cioè che volta a volta gestiscono le liturgie. Si deve pure constatare che è prevalsa la tendenza a 'cantare nella liturgia' anziché 'cantare la liturgia'. Questa scelta, infatti, offre maggior libertà creativa. È evidente che a queste condizioni non può affermarsi e aver stabilità una raccolta valida di canti liturgici, comune al popolo di Dio nella sua globalità, né *possono risuonare le voci dei fedeli* (SC 118). Anche il repertorio nazionale diluisce nella concessione di poter ricorrere agli altri repertori, regionali, diocesani, parrocchiali, ecc.

Su questa strada si può arrivare alla situazione dell'antica *gnosi*, quando si fece la scelta radicale di eliminare dalla liturgia ogni composizione umana, inficiata di concetti gnostici, e di usare soltanto il salterio, quale testo sicuro per il canto liturgico. Tale situazione – dopo una ulteriore riduzione di sequenze e tropi in eccesso all'epoca del Concilio Tridentino – è giunta fino al Vaticano II.

## II

Vi è poi un secondo versante. Nella 'pastorale' liturgica postconciliare si è operata di fatto una scelta di parte: si è considerato solo il canto popolare religioso (SC 118) tacendo quasi totalmente sul canto gregoriano e sulla polifonia classica (SC 116). Anche la pubblicazione del *Graduale simplex, ad uso delle chiese minori* (SC 117) "allo scopo di ottenere più efficacemente una partecipazione attiva di tutto il popolo nelle sacre azioni celebrate in canto" (SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, *Graduale semplice ad uso delle chiese minori*, 3 settembre 1967, in *Enchiridion*

*Vaticanum*, EDB, vol. 2°, n. 1677), - libro liturgico di nuova creazione - non ha sortito nessun significativo e stabile ricorso all'uso del canto gregoriano nelle normali assemblee parrocchiali.

Il silenzio sul gregoriano e la polifonia classica ha privato i riti di un patrimonio liturgico, artistico e spirituale grandioso, ha ristretto negli effimeri confini del presente e ha tagliato le radici con la tradizione dei secoli. Le nuove generazioni si sono così trovate a realizzare il prodotto recente delle ultime 'trovate' e il loro orizzonte è costretto all'asfissia dell'istante mo-

mentaneo e del locale. La loro stessa creatività, priva dell'ossigeno della Tradizione secolare e universale della Chiesa, ne è rattrappita e si chiude davanti a loro la possibilità di un esercizio musicale a servizio della liturgia di alto profilo artistico e di profonda spiritualità. Non può essere normale, né onorevole per la Chiesa che i giovani scoprano il gregoriano e la grande musica polifonica in ambienti profani, come in scuole e concerti, mentre il grembo originale che ha generato tale esperienza offre un livello ormai basso e sterile. La Chiesa Madre e Maestra avrebbe così perduto la sua capacità di educatrice e di guida verso le alte vette dello spirito?

\* \* \*

Occorre ritornare al Concilio vero e integrale. Una normale corale di parrocchia non può assolvere il suo servizio riducendo le sue prestazioni musicali all'esecuzione della sola musica d'uso in una estenuante girandola di continue variazioni. Essa deve essere capace di proporre all'assemblea cristiana il canto gregoriano nelle sue principali espressioni, sia quello *sillabico* della *cantillatio* e dei salmi, sia quello *melismatico* degli inni e degli altri testi liturgici. Il *novus Ordo Missae* è stato riformato in totale continuità con l'*Ordo* precedente. Infatti rimangono inalterati nel testo e nella loro posizione rituale i canti classici dell'ordinario: *Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus, Agnus Dei*. Essi quindi possono e devono poter essere riproposti secondo le modalità gregoriane e polifoniche di sempre. Nessuna parte del rito precedente è stata tolta, ma tutto coincide

e questo perché nella mente della Chiesa non si doveva in nulla sacrificare il patrimonio musicale dei secoli codificato nel Graduale Romano, che deve essere tenuto “in sommo onore nella Chiesa per le sue meravigliose espressioni d’arte e di pietà” e deve conservare “*intero il suo valore*” (SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, *Graduale semplice ad uso delle chiese minori*, 3 settembre 1967, in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, vol. 2°, n. 1677). Il *Graduale simplex* poi offre possibilità più semplici - adatte ai vari tempi liturgici e alle principali solennità e feste e ai comuni dei Santi - per i canti del proprio: ingresso, salmo responsoriale, presentazione delle offerte, comunione. Non è necessario allora ricorrere alla forma precedente del Messale per recuperare il canto sacro classico, ma esso è in piena conformità col Messale riformato dal Vaticano II. Questo fatto, nonostante i continui richiami del Magistero della Chiesa, è stato disatteso per decenni e ancor oggi con grande sospetto ci si apre a questa prospettiva.

In questo più vasto orizzonte le Messe gregoriane e quelle polifoniche potranno debitamente continuare a impreziosire la celebrazione liturgica e, da loro formati, i nostri contemporanei potranno procedere ad una autentica creatività, che, fondata sui principi perenni della musica sacra - *la santità, la bontà delle forme e l’universalità* (Pio X, Motu proprio sulla musica sacra, n. 2) - potrà ancora produrre splendidi frutti e geniali espressioni religiose. La composizione equilibrata tra antico e moderno, dunque, deve ispirare la ricerca e la prassi liturgica, senza elidere alcuno dei due termini.

Che nella Commemorazione di Tutti Fedeli Defunti (2 nov.) si esegua la *Messa da requiem* gregoriana nella sua completezza, oppure che in talune feste della Madonna si esegua la *Missa cum júbilo* e in altre occasioni la *Missa de Angelis* e in altre ancora si ricorra ad una valida Messa polifonica, non può costituire motivo di meraviglia e di contesa nella comunità cristiana. Se questo succede è perché l’interpretazione distorta del Concilio è diventata mentalità comune. Per le grandi composizioni polifoniche si dovrà tuttavia tener sempre presente il principio: “*È da condannare come abuso gravissimo, che nelle funzioni ecclesiastiche la liturgia appaia secondaria e quasi a servizio della musica, mentre la musica è semplicemente parte della liturgia e sua umile ancella*” (Pio X, Motu proprio “Tra le sollecitudini” sulla musica sacra, n. 23). Occorre

perciò che il solenne principio conciliare - “*La Musica sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all’azione liturgica, sia esprimendo più dolcemente la preghiera o favorendo l’unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri*” (SC 112) - sia debitamente osservato. Ma siccome il testo liturgico (soprattutto nelle lingue volgari) potrebbe essere rivestito con una musica inadatta e anche banale, giustificata non in base alla sua qualità musicale, ma soltanto per il fatto che rispetta e assume in modo integro il testo previsto dalla liturgia, ecco che l’indicazione di S. Pio X ritorna sempre attuale: “*Il canto gregoriano fu sempre considerato come il supremo modello della musica sacra, potendosi stabilire con ogni ragione la seguente legge generale: tanto una composizione per chiesa è più sacra e liturgica, quanto più nell’andamento, nella ispirazione e nel sapore si accosta alla melodia gregoriana, e tanto è meno degna del tempio, quanto più da quel supremo modello si riconosce difforme*” (Pio X, Motu proprio “Tra le sollecitudini” sulla musica sacra, II n. 3).

Alla luce di queste parole il canto gregoriano allora non è soltanto un corpus prezioso di canti accanto ad altri generi di musica sacra, ma, secondo la mente della Chiesa latina, ne è il referente e la base interiore che deve costituire l’anima per ogni musica autenticamente sacra e liturgica. Dobbiamo convenire che oggi nella realtà quotidiana delle nostre parrocchie non è facile impostare questo ragionamento. Tuttavia se si vuole una vera ed efficace verifica nel campo della musica liturgica si deve serenamente affrontare quello che in realtà è il pensiero ufficiale della Chiesa e il tenore dei suoi documenti.

Immagini pag. 14 - 17:  
Jan van Eyck, **Angeli musicanti**, sec. XV.



# In dialogo con i lettori



## IL SILENZIO NELLE CHIESE

**Si avvicina il nuovo anno pastorale e i ragazzi riprendono la catechesi. Come educarli al silenzio in chiesa? Qualcuno dice che non è più un problema e non è il caso di insistere.**

UNA CATECHISTA

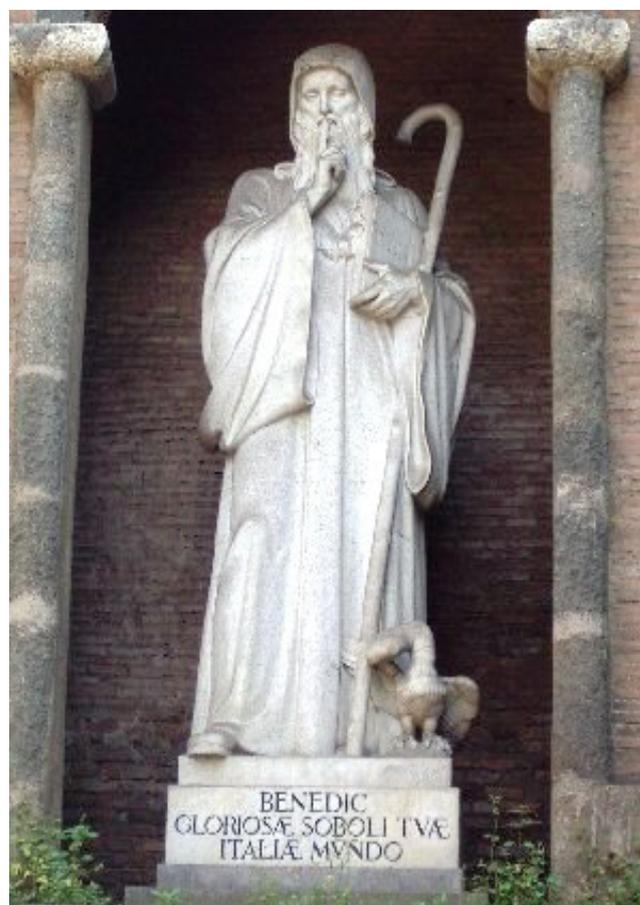
Oggi il clima di silenzio nelle nostre chiese è alquanto compromesso e all'eclisse del silenzio segue ineluttabile quella del mistero. Infatti il termine *mistero* ha la propria radice nel greco *myo* = tacere. La pronuncia del vocabolo greco richiede fisicamente che le labbra si premano l'una contro l'altra, appunto per far silenzio. Il silenzio quindi è l'atteggiamento più adatto per proclamare il mistero che si attua nell'azione liturgica. *Mistero e silenzio* si esigono a vicenda già nella radice dei due termini. Vi sono molte cause che hanno determinato la crisi del silenzio in chiesa, esplosa nell'immediato postconcilio con effetti ancora permanenti. Ecco alcune:

**1. I continui interventi verbali nello svolgimento dei riti.** È molto diffusa la tendenza a parlare in continuazione durante la celebrazione. Si vuole tutto spiegare, tutto commentare e il genio proprio delle orazioni, delle letture, dei simboli e dei riti sono travolti da un cumulo di parole inutili e inopportune. È la malattia della 'sermonite', che ha contagiato sacerdoti e operatori liturgici. Un tale costume porta alla continua distrazione, e la sollecitazione continua degli interventi vocali toglie ogni pausa ed equilibrio al rito. In un simile clima l'assemblea stessa dei fedeli tende a socializzare con facilità e le parole inutili soffocano il silenzio orante. Questo continuo parlare viene aggravato da certi 'saluti' che al congedo della Messa mirano esplicitamente ad un'immediata socializzazione, quasi che la chiesa debba assolvere al ruolo che dovrebbe essere tipico del sagrato. I sacerdoti, poi, che ancora rivestiti degli abiti sacri, indugiano tra i fedeli, concedono foto e rilasciano interviste, ratificano senza alcun freno l'eclisse del silenzio. A supporto di questo comportamento perdura ancora la mentalità di chi intende unilateralmente la chiesa come casa del popolo di Dio. In tal modo però

si svilisce la chiesa come casa di orazione e non si valorizzano i distinti ambienti previsti per lo scambio di fraternità (sagrato, atrio, chiostro, ecc).

**2. L'irruzione dell'applauso nelle celebrazioni.** L'applauso ferisce sempre la contemplazione e toglie continuità e intensità alla preghiera. Invece le acclamazioni liturgiche, pur potenti, solenni e corali, non turbano mai la preghiera, ma la alimentano e la esaltano. Si tratta di scegliere per la liturgia mezzi di qualità per non comprometterla. Essa possiede espressioni incomparabili, efficaci e vagliate dall'esperienza dei secoli. Non si progredisce nella qualità liturgica, né nella sua efficacia pastorale concedendo in modo acritico e populistico l'irruzione degli applausi. Già il papa Benedetto XVI, ancora cardinale, aveva affermato: 'Là, dove irrompe l'applauso per l'opera umana nella

S. Benedetto, Abbazia delle Tre Fontane, Roma



liturgia, si è di fronte a un segno sicuro che si è del tutto perduta l'essenza della liturgia e la si è sostituita con una sorta di intrattenimento a sfondo religioso. Tale attrattiva non dura a lungo; sul mercato delle offerte per il tempo libero, che assume sempre più forme del religioso per stuzzicare la curiosità del pubblico, non si regge la concorrenza” (J. RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, Torino, ed. San Paolo, 2001, p. 195).

**3. Le prove dei canti come norma prima della celebrazione.** È invalsa in talune comunità l'idea che una celebrazione viva e una comunità attiva implichi in modo quasi permanente la prova dei canti immediatamente prima della celebrazione. Con tale scelta tuttavia la chiesa è ridotta ad un laboratorio e i fedeli sono distolti dalla preparazione spirituale e dalla preghiera personale. Quando per anni si continuano a provare canti e l'assemblea rimane quasi muta o non è mai ritenuta preparata, probabilmente si dovranno mutare i canti e ripensare le musiche. Canti validi e veramente popolari si impongono e perdurano nel tempo senza prove. Un coro ben preparato e un maestro capace sa trasmettere efficacemente il canto sacro mediante celebrazioni esemplari che, nel tempo, formano da se stesse l'assemblea.

**4. L'intervento di complessi musicali non adatti alla sacralità della liturgia.** L'accoglienza di complessi strumentali tipici della musica leggera suscita quasi necessariamente un clima di disturbo. Infatti la disposizione degli strumenti e la verifica dei volumi prima del rito e la rimozione dei medesimi al termine della celebrazione non asseconda la preghiera, e il tipo di esecuzione sembra ormai da ritenersi superato nell'uso liturgico. Il complesso orchestrale classico - secondo il costume nordico - invece sembrano più consoni, non solo per la tipologia degli strumenti e la qualità musicale, ma anche per la loro sistemazione defilata in cantorie storiche e non impattanti.

**5. L'apertura delle chiese ai concerti sacri e alle conferenze pastorali.** Alla luce dell'esperienza il concerto - anche se sacro - fa della chiesa un auditorium. Infatti la complessa disposizione degli strumenti e della corale nel presbiterio; la rimozione o la indebita invasione su luoghi sacri come l'altare, l'ambone e la sede; il flusso della gente eterogenea che interviene come a teatro; i ripetuti e insistenti applausi; i discorsi, le premiazioni e i complimenti di circostanza; lo scioglimento rumoroso e concitato dei partecipanti; ecc. non creano le condizioni per il rispettare mediante il silenzio il luogo sacro. Il fatto di dover togliere dal

tabernacolo il SS. Sacramento lo dimostra. Il concerto sacro potrebbe assolvere la sua vera funzione soltanto se fosse inserito in un quadro celebrativo e solo così sarebbe in grado di comunicare pienamente il valore della musica sacra. Un concerto sacro ricercato solo per motivi estetici e culturali - come spesso avviene - è depotenziato e non porta ad un vero arricchimento integrale dell'ascoltatore. Recentemente si scelgono le chiese anche per conferenze religiose in occasioni di Sinodi diocesani o di Missioni al popolo. Anche in questo caso il silenzio e il sacro ne sono compromessi. Se è vero che la vita cristiana non si esaurisce nella partecipazione alla sola sacra Liturgia (SC 12), ma si esprime in molteplici altre espressioni, è altrettanto vero che la chiesa non può essere l'unico ambiente per ogni genere di attività ecclesiale. Accanto ad essa vi sono le altre strutture pastorali (sale di riunione, aree all'aperto, servizi vari), che devono consentire che la vita della comunità cristiana si svolga nella diversità e peculiarità delle molteplici esigenze. A tal proposito non si vede opportuna la scelta di chiese intese come sale polivalenti, nelle quali non avrebbe alcun senso il rito della Dedicazione.

Sono state qui delineate alcune considerazioni sul problema proposto, senza alcuna pretesa di completezza e ancor meno di giudizio risolutivo. Si tratta di suscitare un dibattito e un confronto su una problematica che dovrebbe essere affrontata con serenità nell'intento di quel *nuovo movimento liturgico* auspicato dal Santo Padre Benedetto XVI.

## L'ADEGUAMENTO LITURGICO NELLE CHIESE

***Dopo un lungo restauro abbiamo celebrato l'inaugurazione della nostra chiesa. È stata una grande festa, ma la comunità è ancora divisa nel giudizio: il tabernacolo dell'altar maggiore è vuoto, il vecchio pulpito e la balaustra sono stati tolti, il battistero è stato chiuso e il fonte è spostato in un'altra parte, gli altari laterali sono completamente spogli, l'organo è abbandonato ormai da anni e il piccolo coro si raduna quando è disponibile la chitarra. Si dice che così ha comandato il Concilio. Come intendere tutto questo?***

**UN MEMBRO DEL CONSIGLIO PARROCCHIALE**

Oggi si è concordi sul criterio del restauro conservativo, che rispetta con competenza il patrimonio artistico del passato. In particolare nessuno più accetta modi di

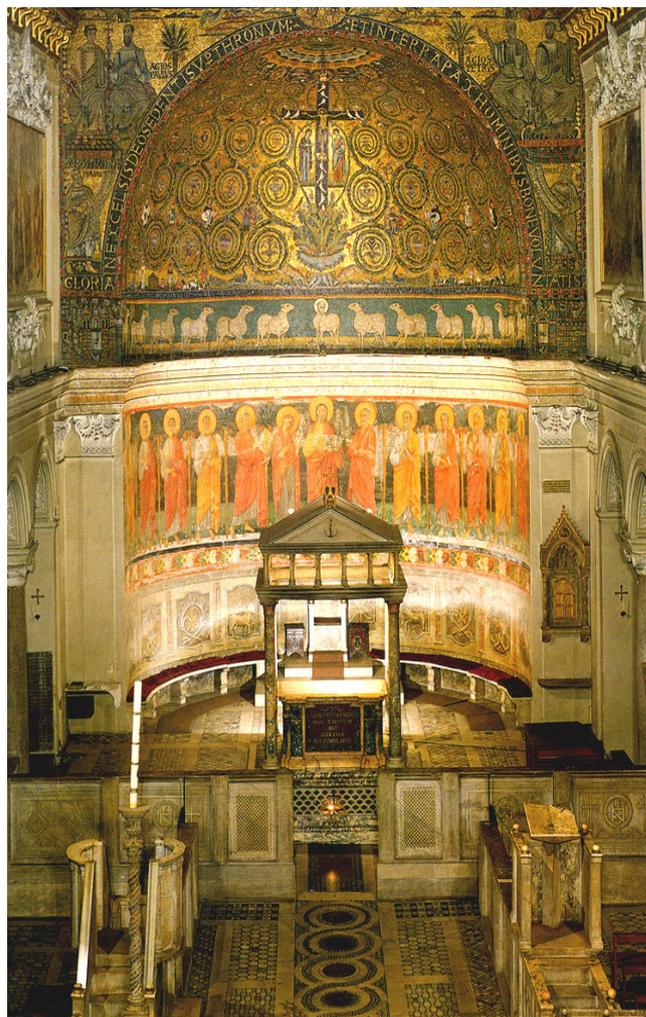
procedere che furono comuni nei secoli scorsi: abbattere una chiesa precedente per erigervi sopra una successiva; mutilare parte di una chiesa storica per aggiungervi una nuova costruzione; togliere o mutilare opere d'arte precedenti per sostituirvi opere secondo gusti e necessità nuove. Purtroppo nel postconcilio si ricorse con faciloneria, fretta e superficialità alla rimozione di altari monumentali per erigere un modesto altare verso il popolo; alla decentrazione e marginalizzazione del tabernacolo; alla mutilazione di altari laterali in nome dell'unico altare; all'eliminazione della balaustra e del pulpito in nome della vicinanza con i fedeli; all'abbandono dell'organo storico e della corale in nome del canto dell'assemblea; allo spostamento del battistero per la visibilità della celebrazione battesimale, ecc. I metodi 'barbarici' accusati nei nostri padri sono diventati i nostri metodi per un adeguamento delle chiese 'secondo il Concilio'. Ora il Concilio non solo non ha mai insinuato un tale comportamento, ma ha invece raccomandato: *“Una vigilanza speciale abbiano gli Ordinari nell'evitare che la sacra suppellettile o le opere preziose, che sono ornamento della casa di Dio, vengano alienate o disperse”* (SC 126).

Tuttavia *“I fedeli si dolgono perché vedono, oggi più che in passato, tante indebite alienazioni, furti, usurpazioni, distruzioni del patrimonio storico-artistico della Chiesa. Molte persone, anzi, immemori delle ammonizioni e delle disposizioni impartite dalla Santa sede, hanno tratto pretesto dalla esecuzione stessa della riforma liturgica per fare incongrui mutamenti nei luoghi sacri, rovinando e disperdendo opere d'inestimabile valore”* (SACRA CONGREGAZIONE DEL CLERO, *Cura del patrimonio storico-artistico della Chiesa*, 11 aprile 1071, in *Enchiridion Vaticanum*, vol. IV, n. 656).

In realtà occorre distinguere tra la progettazione delle nuove chiese e il restauro delle chiese storiche. Nei due casi vi sono criteri d'intervento diversi. Mentre in una chiesa nuova vi è una maggiore libertà nel progettare fin dall'inizio i vari luoghi celebrativi secondo le indicazioni liturgiche del Vaticano II, nelle chiese storiche si richiede un adeguamento rispettoso dello stile e della natura della chiesa che riflette accenti diversi nella disposizione liturgica dei vari elementi. Ogni intervento di adeguamento deve tener presente la logica della continuità e il rispetto di quella fase della storia della Chiesa che quel tempio manifesta. Nella recente riforma liturgica non si tratta di passare dagli 'errori' della Chiesa preconciliare alla 'verità' della Chiesa postconciliare, ma di comporre insieme valori diversi e complementari, che non si devono elidere a vicenda, ma concorrere insieme ad

una maggior crescita. In questa luce non si devono rimuovere a tutti i costi opere che nei nuovi riti non hanno più un uso diretto. Esse testimoniano una fase della vita liturgica e in tal modo sono testimonianze spirituali, culturali e liturgiche di valore, adatte ad essere strumenti di catechesi alla comunità cristiana. Un pulpito monumentale sovrastato dall'epiclesi visiva dello Spirito Santo, afferma il mistero della Parola di Dio, anche se quotidianamente essa viene proclamata da un ambone più accessibile, le cui forme e dimensioni sono tuttavia molto più deboli. Il pulpito storico, inoltre, in molti casi, può essere usato per la proclamazione solenne della Parola di Dio. Questa considerazione può essere riproposta per qualsiasi altro luogo celebrativo, che apparentemente fosse ritenuto ormai in disuso. La questione della eliminazione della balaustra è un abbaglio del postconcilio. Tutta la tradizione storico-liturgica della Chiesa ammette una difesa dell'altare come luogo santo al quale si accede con circospezione e venerazione. La diffusa eliminazione ha provocato notevoli danni artistici ed ha esposto il 'Santo dei Santi' alla mercé di tutti. Il battistero poi non può nel modo più assoluto essere in

Sotto: **Basilica di S. Clemente**, Roma, sec. VI e XII



prossimità del presbiterio, il suo luogo e all'ingresso della chiesa come il battesimo è la porta di tutti i sacramenti. La sua rimozione ha impoverito la stessa celebrazione battesimale che è compiuta senza i movimenti processionali, richiesti dal rito. La posizione del tabernacolo su un altare laterale o comunque in disparte ha provocato danni al dogma eucaristico e ha ridotto il SS. Sacramento al livello devozionale delle reliquie o immagini dei Santi. Gli altari laterali devono rimanere tali sia come luoghi di culto verso la Vergine e i Santi, sia come luoghi per una eventuale 'statio' nelle feste dei santi a cui sono dedicati. Ogni riduzione museale è impropria e il loro messaggio è permanente. L'abbandono indiscriminato della cantoria storica ha portato allo scioglimento delle corali e all'emarginazione dell'organo. In ogni chiesa ci si deve uniformare alla struttura di quella chiesa senza voler forzare posizioni e comportamenti non compatibili con la natura di ogni specifico edificio sacro. Il nuovo Ordinamento liturgico è ispirato a quella elasticità e sapienza che consentono di poter inserirsi bene nelle varie chiese storiche. Occorre naturalmente buon senso, buon gusto, senso artistico, preparazione liturgica sui documenti della Chiesa, pazienza, rispetto del popolo

di Dio e della sua storia. Soprattutto evitare ogni posizione radicale ed estremista. Per questo bisogna avere un atteggiamento interiore ispirato a ottimismo e serenità verso il passato. Il sentimento preconconcetto, ironico, fastidioso nei confronti del 'preconciliare' non aiuta il discernimento e provoca rottura e malessere nella vita della Chiesa. È necessario anche permettere che le nuove forme siano sperimentate e che vi sia una sedimentazione nel tempo, che potrebbe suscitare correzioni e ripensamenti. Le nostre chiese storiche devono quindi essere rispettate nella loro configurazione propria e, proprio questa costituisce la loro ricchezza. Infatti, come il vasto campionario degli stili artistici (paleocristiano, romanico, gotico, barocco, ecc.) crea il fascino dell'arte sacra nell'arco millenario della storia della Chiesa, così modelli diversi di impostazione liturgica, successivi nell'esperienza dei secoli, rimangono segni eloquenti della polivalente ricchezza del mistero cristiano celebrato nella liturgia. In questo modo i fedeli vengono educati nella continuità della tradizione e condotti con gradualità in modo che le successive generazioni siano composte insieme nella reciproca accettazione e nella serena condivisione dell'antico e del nuovo.

---

### IN QUESTO NUMERO:

IL MISTERO DELLA CHIESA  
PIETRE VIVE PER UN EDIFICIO SPIRITUALE  
IL MISTERO DEL TEMPIO  
ROSMINI: LA LITURGIA NELLA RIFORMA DELLA CHIESA  
LA MUSICA SACRA NEL VATICANO II  
IN DIALOGO CON I LETTORI

---

**SOSTIENI E PROMUOVI LITURGIA, «CULMEN ET FONDS» - 4 numeri annui  
abbonamento ordinario 5 euro - sostenitore 10 euro - benemerito oltre 10 euro  
sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 - intestato ad «AMICI DELLA  
LITURGIA» via Stoppani n. 3 - 38068 Rovereto (TN) - causale: ABBONAMENTO.**

Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono già in regola con l'abbonamento.

**Informazioni e corrispondenza email: [amiciliturgia@alice.it](mailto:amiciliturgia@alice.it)**

Anno 2009 - N° 3 - Settembre - Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento – Taxe Percue

**IN PRIMA PAGINA:** dipinto di D.Ghirlandaio, **Incoronazione della Vergine**, 1485, Città di Castello. "La Madre di Gesù, come in cielo, glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è immagine e inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio quale segno di certa speranza e di consolazione, fino a quando verrà il giorno del Signore" (Lumen gentium, 68).